

CARTOGRAFIE SOCIALI

Rivista di sociologia e scienze umane

ANNO II, N. 3, MAGGIO 2017

DIREZIONE SCIENTIFICA

Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Lando

REDAZIONE

Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

COMITATO SCIENTIFICO

Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

LE METAMORFOSI DEL “PAESAGGIO SOCIALE”

TRA TERRITORIALIZZAZIONE,
PRESTAZIONI E PROSSIMITÀ

A cura di Stefania Ferraro e Emilio Gardini

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it

L'acquisto avviene per bonifico intestato a:

MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19

20099 - Sesto San Giovanni (MI)

Unicredit Banca - Milano

IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368

BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)

www.unisob.na.it

cartografiesociali@unisob.na.it

cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857542560

Issn: 2499-7641

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

EDITORIALE: LO STATO DELLE POLITICHE SOCIALI Spazi, soggettività e criticità delle logiche di intervento <i>di Stefania Ferraro e Emilio Gardini</i>	9
--	---

MAPPE

L'INDIVIDU MODULAIRE – I De la socialité directe à la socialité institutionnelle <i>di Michalis Lianos</i>	17
--	----

L'INDIVIDU MODULAIRE – II Egocentrisme compétitif et déficit social <i>di Michalis Lianos</i>	31
---	----

QUALE SOCIALE NELLE POLITICHE SOCIALI? <i>di Lavinia Bifulco</i>	53
---	----

L'INNOVAZIONE SOCIALE: AN OLD NEOLIBERIST WINE IN NEW BOTTLES? <i>di Giulio Moini</i>	69
--	----

ISTITUZIONI PSICHIATRICHE E RIFORMISMO Sull'attualità della teoria di Robert Castel <i>di Daniele Pulino</i>	93
--	----

ROTTE

L'ISCRIZIONE TERRITORIALE DELLE LEGGI <i>di Alain Supiot</i>	113
---	-----

UNA “SOCIETÀ ARMONIOSA”?
Il posto del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore
di Sandro Busso e Enrico Gargiulo 137

ESPRESSIONI DI RUOLO
Analisi etnografiche sulle interazioni tra professionisti
in un centro di salute mentale
di Emilio Gardini 155

LE TRASFORMAZIONI DEL WELFARE IN UMBRIA ATTRAVERSO L'ESPERIENZA
DEI PROMOTORI SOCIALI: DALLA PROMESSA DELL'ASSISTENZA
INTEGRATA ALLA FATICA DELLA CURA NEI TERRITORI
di Massimiliano Minelli e Veronica Redini 171

IN NOME DELLA DIGNITÀ
La riorganizzazione dei servizi per le persone
senza dimora a Bologna
di Maurizio Bergamaschi 193

DA BADANTI A SENZA FISSA DIMORA
Politiche di governo della povertà e distorsioni
del principio di cura
di Stefania Ferraro 213

LE POLITICHE DEGLI SCUDI UMANI: SULLA RISIGNIFICAZIONE
DELLO SPAZIO E LA COSTITUZIONE DEI CIVILI COME SCUDI
NELLE GUERRE LIBERALI
di Neve Gordon e Nicola Perugini 235

RILIEVI

THE NEW WELFARE IN THE DOMESTIC WORK SECTOR:
WHO BENEFITS FROM THE VOUCHER SERVICE SYSTEM IN BRUSSELS?
di Beatriz Camargo 265

TSO: PREVISIONI E PRASSI DI UN DISPOSITIVO PSICHIATRICO
di Elena Cennini 279

ORIZZONTI SPINATI

I centri di detenzione per migranti

di Dario Stefano Dell'Aquila e Antonio Esposito

297

IL DECENTRAMENTO DELLA STRATEGIA NAZIONALE

D'INCLUSIONE DEI ROM: UN CAMMINO INCERTO

di Luciana De Pascale

325

COESIONE SOCIALE, TOGETHERNESS, PROSSIMITÀ:

COSA SI PUÒ IMPARARE DAL CASO DI NAPOLI

di Enrica Morlicchio

337

WUNDERKAMMER

CARTOGRAFIA DELLE PRATICHE DI MUTUO SOCCORSO

E AUTOGOVERNO A NAPOLI

di Fabrizio Greco

353

L'ESPERIMENTO DEL ROJAVA

Autorganizzazione e internazionalismo

di Filomena Romeo

377

TRAVELOGUES

NEW PUBLIC MANAGMENT E AMBIENTE: QUALI GAP?

di Giuseppina Della Sala

393

ETNOGRAFIA POLITICA PER LA SOSTENIBILITÀ DELL'ACQUA

di Rinaldo Mattera

397

ENRICA MORLICCHIO

COESIONE SOCIALE, TOGETHERNESS,
PROSSIMITÀ: COSA SI PUÒ IMPARARE
DAL CASO DI NAPOLI

Abstract:

The paper shows the historical transformation of poor and/or segregated districts in the timeframe ranging from the traditional industrial society to the fragmented society that emerged from the crisis of the fordist-keynesian regime in the 1970s. It focuses on the peculiarities of the Neapolitan case, and of Southern European cities in general, characterize by informal fields of interaction that allow the most disadvantaged subjects to develop survival strategies and to cooperate albeit the rates of poverty and unemployment are persistently high. Yet these socio-economic interstitial spaces are extremely precarious. A promising outcome would be then a combination of both more universalistic redistribution policies and of recognition policies directed not only to discriminated ethnic groups but also to a semi-proletariat typical of traditional urban economies of subsistence dependent upon clientelistic protections or out of the ordinary state concessions.

Keywords:

Naples, Urban Marginality, Togetherness.

1. *Premessa*

Si è ormai consolidata da qualche decennio la tendenza a ridurre la questione sociale alla sola dimensione urbana, identificando quest'ultima con i problemi delle periferie (spesso non accompagnata da alcuna specificazione, come se la collocazione ai margini delle città fosse di per sé un fattore di svantaggio sociale) o con le aree centrali, segregate di alcune città

americane. Alla base di questo orientamento vi è la convinzione che, nella presente fase di transizione, le disuguaglianze non si configurino più, come nella società industriale tradizionale e fordista, a partire da problemi distributivi e di classi sociali definite rispetto alla loro collocazione nel mercato del lavoro. Lo spazio urbano diventa l’ambito in cui si formano le identità collettive, si manifestano le distanze sociali e nascono i conflitti relative a esse. Tuttavia, anche se va riconosciuta un’importanza decisiva ai processi di organizzazione socio-spaziale, come ha più volte ribadito Robert Castel, la questione sociale continua ad avere il proprio epicentro nelle mutate condizioni di riproduzione sociale e nel declino delle forme di socialità proprie della società salariale (Castel 2007; 2015).

In questo saggio proporremo pertanto una lettura della evoluzione dei quartieri tradizionalmente abitati dai soggetti poveri che guarda non solo ai cambiamenti occorsi nelle caratteristiche dell’insediamento fisico, ma anche al modo in cui essi si intrecciano con l’evoluzione del mercato del lavoro e con le forme di regolazione sociale dei soggetti che sono spinti ai margini di esso. Esso si articola in tre parti. Nella prima saranno descritte le traiettorie delle principali forme di insediamento urbano delle “vittime del mercato del lavoro”. Successivamente porremo a confronto alcune forme di *governance* della marginalità urbana per poi soffermarci sulle ambivalenze della città di Napoli e sul contributo che lo studio del suo caso può dare alla riflessione in corso.

2. Le configurazioni spaziali dell’inclusione/esclusione in ambito urbano

Nel passaggio dalla società industriale tradizionale a quella di tipo fordista o del capitalismo mitigato dal welfare e da quest’ultima alla società attuale (anch’essa variamente definita società frammentata, post-fordista, del rischio etc.) sono profondamente cambiate le forme di insediamento urbano dei gruppi sociali più poveri e vulnerabili.

Nella fase iniziale di affermazione della società industriale se ne potevano individuare due forme principali: da un lato i quartieri operai, dall’altro forme di insediamento provvisorio di comunità immigrate di recente arrivo. Tranne che nelle città minerarie o siderurgiche, i quartieri operai sorgevano generalmente nel cuore delle città a causa della lunghezza e della durezza della giornata lavorativa che non consentiva spostamenti giornalieri su lunga distanza. Nonostante gli elevati livelli di inquinamento e le precarie condizioni igieniche i quartieri operai, come ha osservato Robert Castel (2000) con riferimento a questo periodo storico, «erano un modo per

abitare lo spazio e al contempo un insieme di valori condivisi basati su una condizione comune [...] essi sono stati storicamente una delle culle delle forme di protezione personale» (*Ivi*, p. 530).

Nel passaggio alla società di tipo fordista, o semplicemente industriale avanzata, è emersa una maggiore varietà di modelli: a) il quartiere operaio in via di gentrificazione, b) il quartiere di edilizia pubblica e popolare, c) il quartiere e l'enclave etnica, d) le "coree" milanesi e altre forme di barracopoli urbane d) il ghetto "comunitario".

Il quartiere popolare tradizionale, cioè il primo dei modelli presi in considerazione, progressivamente ha perso la sua originaria identità di classe per trasformarsi in area residenziale per la media e alta borghesia in cerca di abitazioni nei centri storici da trasformare in residenze di pregio. Gli strati operai, spinti ai margini, sono andati a occupare le nuove abitazioni di edilizia pubblica – generalmente di bassa qualità, a differenza delle più solide vecchie case operaie – edificate in aree periferiche povere di servizi e di infrastrutture, a elevata concentrazione di famiglie a basso reddito, frutto di ondate migratorie da un numero sempre crescente di paesi. Questi quartieri periferici erano abitati da famiglie di classe operaia il cui capofamiglia era molto più simile all'operaio massa immigrato Gasparazzo, disegnato da Roberto Zamarin, che al Cipputi sindacalizzato di Altan e dove, dunque, era più difficile contare sulla solidarietà che può nascere dalla condivisione di una comune esperienza di fabbrica e di lotta. Nonostante la durezza delle condizioni di vita e il maggiore isolamento geografico, tali quartieri erano ancora luoghi per lo più vivaci dove di mattina si poteva vedere circolare le donne che andavano a fare la spesa nei mercatini popolari e i bambini giocare per strada.

Nei paesi dell'area mediterranea, e in particolare in Italia, si diffusero agglomerati spontanei di abitazioni abusive costruite utilizzando le macerie recuperate e gli avanzi dei cantieri, come nel caso delle cosiddette "coree"¹ sorte nella periferia nord e nord-est di Milano negli anni Cinquanta o delle baraccopoli romane studiate da Ferrarotti (1970; 1973) all'inizio degli anni Settanta: il terzo dei modelli identificati.

L'ultimo, il quartiere etnico, si poteva riscontrare maggiormente nei paesi destinatari di periodiche ondate migratorie, come la Germania, l'Inghilterra e soprattutto gli Stati Uniti. Esso consisteva in un'area abitata per scelta da un numero più o meno elevato di persone che si autodefinivano sulla base di caratteristiche etniche, religiose o di altro tipo, tenute insieme

1 Il nome deriva dal fatto che questo tipo di insediamenti si era diffuso negli anni della guerra di Corea (1950-1953). Si veda Alasia, Montaldi 1960.

da legami di solidarietà di gruppo e di appartenenza comunitaria molto forti. Il quartiere etnico, dunque, a differenza del ghetto, implicava una concentrazione nello spazio che era scelta e non subita e non si fondava su alcuna subordinazione di un gruppo ad un altro anche se una specifica comunità poteva risultare maggioritaria in termini numerici. Grazie alla esistenza di reti informali di solidarietà e di mutuo supporto che si fondavano sia sulle relazioni di lavoro che sull'appartenenza a una comune tradizione linguistica e culturale esso era in grado di assicurare un certo grado di coesione interna e di incorporare i nuovi arrivati.

Veniamo all'ultimo dei modelli indicati: il “ghetto comunitario” degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Quest'ultimo era un microcosmo segregato caratterizzato da: a) un numero elevato di abitanti con caratteristiche omogenee imposte dall'esterno e redditi al di sotto della soglia di povertà; b) la subordinazione di un gruppo a un altro gruppo sulla base di tali caratteristiche c) forme gravi di discriminazione istituzionale su base razziale. Ciò nonostante come scrive Wilson (1987, p. 7)

negli anni Quaranta, Cinquanta e fino agli anni Sessanta tali comunità erano caratterizzate da un'integrazione verticale tra differenti segmenti della popolazione urbana nera. Le famiglie sottoproletarie e operaie e delle classi medie nere vivevano più o meno tutte nelle stesse comunità (sebbene in quartieri diversi), mandavano i loro figli alle stesse scuole, si concedevano le stesse opportunità di svago e si rifornivano negli stessi negozi.

Con il declino della società industriale avanzata i vivaci quartieri operai in Francia (ma anche in Germania, parte dell'Italia, Belgio, Olanda) si sono trasformati nelle tristi periferie nelle quali vivono famiglie in condizioni di precarietà occupazionale, per lo più prese in carico dai servizi sociali, spesso appartenenti a disparate comunità immigrate. Il degrado degli spazi collettivi e la decomposizione di classe hanno favorito la creazione di uno stigma negativo associato a questi luoghi, che accresce il senso di isolamento dei suoi abitanti riducendone le già scarse opportunità occupazionali. Tuttavia tali quartieri mantengano «confini porosi» (Wacquant 2016, p. 312) e sono in tal senso ben lontani dall'assomigliare a un ghetto.

Quanto a questo ultimo esso ha assunto la configurazione dell'

iperghetto fin de siècle [...], caratterizzata da una segregazione che accoppia razza e classe nel contesto del duplice ridimensionamento del mercato del lavoro e dello stato sociale nel cuore della città, fenomeni che hanno provocato e reso necessario il dispiegamento di un invadente apparato penale e di una onnipresente polizia (Wacquant 2016, p. 31).

L'iperghetto condivide con il ghetto comunitario la discriminazione istituzionale di tipo razzista e la presenza di subculture locali, ma si differenzia per la elevata concentrazione di famiglie povere e di disoccupati giovani determinata dall'esodo delle famiglie delle classi medie e operaie (compresi alcuni settori privilegiati della comunità afroamericana). Questi ultimi, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, hanno progressivamente abbandonato i quartieri centrali delle città americane interessate dallo smantellamento dell'apparato produttivo locale (la cosiddetta *Frost Belt*, la cintura del freddo degli stati centro-occidentali) per muoversi in direzione delle aree di nuova industrializzazione della *Sun Belt* (gli stati sudorientali). Un aspetto problematico della vita sociale nell'iperghetto è rappresentato dalla cristallizzazione presso i suoi abitanti di atteggiamenti e valori che impediscono di sfruttare le possibilità occupazionali che pure talvolta si presentano nel quartiere o in quartieri limitrofi. In esso infatti povertà e disoccupazione sono la norma, i bambini lasciano precocemente la scuola, le famiglie dipendono per la loro sopravvivenza dai magri sussidi di welfare, gli adolescenti si dedicano alla microcriminalità di strada o adottano precocemente modelli "adulti" mettendo al mondo figli che cresceranno in famiglie disgregate e via di seguito. Un giovane abitante dell'iperghetto difficilmente avrà occasione di entrare in contatto con un soggetto in grado di orientare in modo positivo lo sviluppo della sua identità o di procurargli informazioni utili per ottenere un lavoro. Piuttosto sarà portato a sviluppare relazioni soltanto con soggetti altrettanto svantaggiati che sono di scarso aiuto nel sostenere i tentativi di uscire dalla condizione di disoccupazione e dal contesto segregante del quartiere. Per questo motivo Wilson (1996) sottolinea il fatto che «un quartiere nel quale le persone sono povere ma occupate è differente da un quartiere nel quale le persone sono povere ma senza lavoro» (*Ivi*, p. XIII). Nel primo caso la povertà infatti riguarda fasce di popolazione che hanno mantenuto un rapporto con il mercato del lavoro, nel secondo caso invece è proprio la marginalità rispetto al mercato del lavoro a costituire il principale fattore di impoverimento e di impotenza².

Al contrario di chi insiste nell'attribuire un ruolo determinante alla segregazione su base razziale (per esempio Orfield, Ashkinaze 1991; Massey,

2 In ciò sta anche la principale differenza tra l'analisi di Wilson e l'approccio della cultura della povertà nel quale l'elemento centrale è la trasmissione intergenerazionale di atteggiamenti e valori che impediscono di sfruttare le opportunità di miglioramento. Per Wilson al contrario è il depauperamento del contesto e il disimpegno istituzionale, e non l'interiorizzazione di una subcultura intrisa di fatalismo, ad agire sul piano degli atteggiamenti e a ridurre le possibilità di uscita dalla povertà.

Denton 1993), Wilson (1987) non ne fa l'elemento centrale del suo discorso, che si fonda invece sulla cumulatività degli svantaggi derivanti dalla condizione di segregazione su base razziale, esclusione dalle attività economiche remunerate e deprivazione di risorse istituzionali e comunitarie e sul circuito vizioso che si stabilisce tra queste condizioni di esclusione e la disgregazione familiare e sociale.

Ciò porta a stabilire un parallelismo più stretto tra l'iperghetto americano e i diversi quartieri europei di relegazione (*quartiers d'exil*, secondo la bella definizione di Dubet, Lapeyronnie 2001) che per Wacquant (2016) costituiscono invece formazioni socio-spaziali del tutto diverse, e nel considerare la possibilità che “effetti di concentrazione” del tipo descritti da Wilson (1987) possano essere osservati anche in alcune realtà a noi geograficamente più vicine.

3. La città “repressiva”, “topologica” e “negoziata”

Si può dire comunque che, al di là di queste divergenze di fondo, gli studiosi della marginalità urbana contemporanea concordino nel considerare prevalenti nella presente fase di transizione logiche di relegazione o separazione piuttosto che di conflitto sociale o di integrazione.

Per analizzare in che modo esse agiscono può risultare utile richiamare la tipologia elaborata da Chris Kesteloot (2005; 2010), il quale individua tre modelli di trattamento della marginalità urbana: “la città topologica”, la “città repressiva” e la “città negoziata”.

La città topologica è caratterizzata dalla separatezza e dalla assenza di interazioni. Essa mette in atto si potrebbe dire una sorta di «strategia tribale di separazione tra le comunità» (Procacci 1998, p. 274) che produce *enclaves* ripiegate su se stesse. In questo tipo di città l'assenza di legami fa sì che non vi siano conflitti sociali. Esempi di questo tipo di organizzazione sono le “*gated community*” nelle loro varie declinazioni: i fortini abitati esclusivamente da famiglie ricche, incapsulati nelle città soprattutto sudamericane ma anche europee, fenomeno interessante anche sotto il profilo giuridico in quanto in tali complessi residenziali si attua una sorta di sospensione delle norme vigenti. Come nota Ota de Leonardis (2013, p. 366),

tra i fortini del privilegio e gli altrove abitati da popolazioni deprivate la distanza sociale non è soltanto incolmabile (vedi la polarizzazione delle disuguaglianze) ma è soprattutto incommensurabile. [...] L'alterità così costruita è fatta piuttosto di assenza, assenza di nomi; designa una situazione di non identificazione, di riconoscimento negato.

La disuguaglianza presuppone infatti che si possano paragonare le situazioni di individui o di gruppi all'interno di un continuum di posizioni. L'«immaginario di immunizzazione» (de Leonardis 2015, p. 100) prescinde invece da qualsiasi legame sociale, finanche sotto forma di conflitto.

La città repressiva, la seconda delle forme individuate da Kesteloot (2005; 2010), si sviluppa come risposta autoritaria al sentimento diffuso di insicurezza sociale che genera una avversione verso l'«altro» percepito come diverso o deviante. Come nota Ferrajoli (2007) ciò ha prodotto un duplice effetto:

l'identificazione illusoria, nel senso comune, tra sicurezza e diritto penale, quasi che l'intervento penale possa produrre magicamente una cessazione della micro delinquenza, e la rimozione, dall'orizzonte della politica, delle politiche sociali di inclusione, certamente più costose e impegnative, ma anche le sole in grado di aggredire e ridurre la cause strutturali (*Ivi*, p. 372).

La politica della «tolleranza zero» del sindaco repubblicano di New York Rudolph Giuliani all'inizio degli anni Novanta, assunta a modello anche in Europa, esprimeva pertanto una «utopia reazionaria» dal momento che l'eliminazione dei delitti, la loro riduzione a zero, non è praticabile senza una involuzione totalitaria del sistema politico. In un altro scritto infatti Ferrajoli (2009) nota:

[...] la tolleranza zero, cioè l'impossibilità del crimine, potrebbe forse essere raggiunta solo in una società panottica di tipo poliziesco, che sopprimesse preventivamente le libertà di tutti, mettendo un poliziotto alle spalle di ogni cittadino e i carri armati nelle strade. Il costo della vagheggiata e comunque sempre illusoria «tolleranza zero» sarebbe insomma la trasformazione delle nostre società in regimi disciplinari e illiberali, sottoposti alla vigilanza capillare e pervasiva della polizia. Laddove il connotato principale del diritto penale, in una società liberale, consiste precisamente nella [...] libertà fisica della trasgressione in quanto vietata giuridicamente e non impossibilitata materialmente (*Ivi*, p. 3).

La città repressiva fa leva anche sul «populismo penale», sulla tendenza a perseguire solo la criminalità di sussistenza (rapine, furti d'auto, piccolo spaccio e altri reati commessi da immigrati, disoccupati, soggetti emarginati in genere) e non i crimini da colletti bianchi (corruzione, violazione delle norme sulla sicurezza, riciclaggio, devastazione ambientali). Infine vi è una terza forma di repressione che Ferrajoli definisce «soggettivizzazione del diritto penale» poiché essa comporta l'attribuzione dello status di deviante, di potenziale delinquente, con il carcere come probabile oriz-

zonte, sulla base non dell'accertamento di un reato ma di una condizione economica (per esempio la mancanza di una casa che porta a dormire in strada) o del semplice aspetto fisico (si pensi alla uccisione di molti giovani afroamericani considerati sospetti per il colore della pelle o per l'abitudine di indossare una felpa con cappuccio). Oltre al principio di uguaglianza risulta in tal modo violato il “principio di legalità in forza del quale si può essere puniti solo per ciò che si è fatto” e non per “ciò che si è”, per fatti illeciti e non per le identità personali (Ferrajoli 2009, p. 14; si veda anche Wacquant 2013).

Arriviamo ora alla terza delle “città” individuate da Kesteloot (2005; 2010): la città negoziata. Tale forma di *governance* implica la capacità di gruppi sociali e di comunità etniche diverse di riconoscersi come partner a pari livello nella città. Essa richiede politiche di riconoscimento nelle quali gli «individui possono giungere a negoziare significati, a condividere valori comuni e attribuire senso al mondo circostante, e a fare esperienza dell'essere con l'altro in pubblico» (Turnaturi 2011, p. 22). Tuttavia le negoziazione non può limitarsi alla sola sfera del riconoscimento di diversità in quanto in gioco sono soprattutto i diritti di cittadinanza e le politiche restrittive adottate dai principali sistemi europei di *welfare capitalism* nei decenni scorsi.

4. Napoli scompagina le carte

Rispetto al quadro sin qui tracciato come si colloca la città di Napoli?

In primo luogo si può notare come essa presenti al suo interno tracce dei vari tipi di insediamento popolare che abbiamo descritto. Nella periferia nord-est, per esempio, pure in assenza di forme di razzismo istituzionale e di concentrazione di famiglie povere di intensità paragonabile a quella dell'iperghetto, dove ricordiamo il 40 per cento e oltre delle famiglie sono povere e per lo più appartenenti a gruppi discriminati, possiamo riscontrare molti di quegli elementi che riguardano il piano degli atteggiamenti e delle ridotte possibilità di riscatto sociale. I giovani *drop-out* che abitano in questi quartieri restano in qualche modo intrappolati entro i suoi confini: tuttavia ad agire non è la segregazione istituzionale, come nell'iperghetto, ma il timore di incorrere in regolamenti di conti o anche semplicemente la difficoltà di orientarsi al di fuori del rione. Spesso essi mancano dell'esperienza diretta della città e dei luoghi limitrofi. Andrea Morniroli (2016), operatore sociale, scrive di aver incontrato

ragazzi e adolescenti cresciuti a rione Traiano o a Secondigliano che, come mi è capitato direttamente di verificare, quando escono dal loro quartiere non sanno orientarsi in metropolitana o scoprono con stupore la presenza del mare in città; e che, linguaggio rivelatore, per recarsi al centro dicono alla loro famiglia “più tardi vado a Napoli” (*Ivi*, p. X).

L'isolamento sociale che ne deriva è soltanto in parte compensato dalla contiguità spaziale con i quartieri operai in declino a est e ovest di Napoli e con un centro storico che resiste alla gentrificazione, dove ancora sopravvivono rioni a forte connotazione popolare e una economia urbana di sussistenza che ormai ha perso del tutto i tratti originari tipici dell'economia del vicolo. In un saggio di qualche anno addietro scritto con Enrico Pugliese (2006) avevamo definito rispettivamente la cintura periferica la “città di Wilson”, le aree industriali in declino la “città di Ford” per la presenza di grossi impianti dismessi come l'Italsider di Bagnoli e il centro storico la “città di Allum” dal nome del politologo inglese che all'inizio degli anni Settanta ne aveva descritto l'economia di sussistenza urbana. Queste tre aree si contrapponevano alla “città di Un posto al sole”, ovvero ai quartieri residenziali collinari dove è ambientata la nota serie televisiva nei quali la prossimità abitativa nei palazzi nobiliari crea forme di interazione spontanea che tuttavia non eliminano le diversità di classe sociale.

Senza ricorrere alla metafora ormai abusata della città porosa, va ribadito che Napoli presenta un caleidoscopio di formazioni socio-spaziali molto distante dalla polarizzazione tra aree uniformemente ricche e aree uniformemente povere (siano o meno queste ultime collocate al centro o in periferia), che si riscontra invece in molte città europee. Questa complessa articolazione socio-spaziale favorisce la creazione di campi di interazione informali – mercati, piazzette, centri sociali, botteghe artigiane a livello di strada – dove le persone possono ritrovarsi ogni giorno, sulla base di appuntamenti non programmati, regolati da rapporti di amicizia, di parentela, ma anche dalla semplice condivisione di spazi di vita e di lavoro o dal casuale incontro. Dunque, è la stessa struttura del centro storico della città e la sua composizione sociale mista a favorire questo tipo di apprendimento spontaneo allo “stare insieme” (Amin 2016). Ma anche nella città di Ford e in quella di Wilson si determinano molteplici spazi interstiziali capaci di generare legami sociali al di fuori delle costrizioni dell'appartenenza comunitaria e degli obblighi di riconoscimento.

In tal modo la città riesce a tenere sotto controllo i conflitti sociali che nascono dalle elevate e persistenti disuguaglianze – a partire da quelle che si determinano sul mercato del lavoro – senza dover ricorrere a logiche di

separazione o di repressione. Ciò che si genera è tuttavia una sorta di sotto-equilibrio nella marginalità carico di ambivalenze e sempre più precario.

Nella città di Allum sono scomparsi quasi del tutto i protagonisti dell'economia del vicolo: i Ciccillo, le donna Luisella e i don Salvatore descritti nel suo celebre *Potere e società a Napoli nel dopoguerra* (1975), che si scambiavano piccoli servizi e merci di poco valore all'interno di una microeconomia di sussistenza sostanzialmente chiusa all'esterno. Contemporaneamente al declino dei ceti artigiani popolari sono aumentati coloro che provengono dai nuclei di classe operaia manifatturiera vittime di processi di espulsione e di mobilità sociale discendente. Pur trovandosi in condizioni economiche sempre più difficili, nei decenni scorsi essi sono riusciti a produrre iniziative di cambiamento alle quali si sono aggregati spesso occupati precari, disoccupati senza precedenti esperienze di lavoro in fabbrica, giovani dei centri sociali: un insieme composito di figure sociali di lavoratori e disoccupati poveri, come se ne possono trovare in molte altre città industriali italiane e d'Europa in declino, ma con minori opportunità di uscita dalla condizione di precarietà e minore rischio di isolamento sociale grazie alla protezione accordata di frequente dalle reti di solidarietà parentale. Insomma molto più vicini alla condizione di povertà che Serge Paugam (2013) ha definito integrata che a quella marginale e squalificante dei contesti urbani in cui sono più accentuati il senso di fallimento individuale e gli aspetti stigmatizzanti dell'intervento sociale e di conseguenza meno frequenti le forme di solidarietà che nascono dalla comune condizione di impoverimento.

Nei decenni a noi più vicini i ceti popolari del centro storico sono stati via via affiancati da nuclei di famiglie immigrate in una convivenza fin qui pacifica, benché insistano su mercati del lavoro quasi coincidenti (diffusa è per esempio l'abitudine di attribuire a persone di origine albanese, polacca o centroafricana soprannomi propri della tradizione napoletana).

Contemporaneamente è proseguita con forza la riduzione degli impianti e dell'occupazione industriale che ha svuotato la “città di Ford” delle attività manifatturiere: l'evento a più alto impatto occupazionale e simbolico è stato la chiusura dell'acciaieria di Bagnoli, all'inizio degli anni Novanta. Più in generale vi è stata una costante deindustrializzazione non contrastata da investimenti innovativi, pubblici e privati, e da una seria spinta alla riqualificazione urbana. La rendita finanziaria è prevalsa rispetto agli investimenti produttivi. Non vi è stato sostegno alla media e piccola impresa. Si è impoverito il sapiente tessuto artigianale. La grande maggioranza della classe dirigente e del ceto politico si è posta ai crocevia della spesa pubblica centrata sul mantenimento del consenso (Morlicchio, Rebeggiani 2016). I circuiti di scambio politico hanno assunto una dimensione spa-

ziale sempre più ristretta, consolidandosi su scala di quartiere o di rione, e limitata a trasferimenti e transazioni monetarie di scarso valore rispetto alle ingenti risorse pubbliche del passato, maggiormente legate alla sopravvivenza quotidiana che a consistenti appalti pubblici (come documenta in dettaglio una ricerca condotta da Luciano Brancaccio 2015).

Insomma siamo ancora ben lontani dalla politica dei beni comuni auspicata da Ash Amin (2016) come base per lo stare insieme. Basterebbe ricordare che a Napoli la percentuale di bambini al di sotto dei due anni che frequenta l'asilo nido – pur in lieve crescita rispetto al decennio precedente – è appena del 2,5 per cento nel 2012, rispetto a una media italiana delle città metropolitane del 24 per cento. Ciò non corrisponde a più tempo da trascorrere nei parchi: appena il 4 per cento dei minori tra i 3 e 10 anni gioca libero in strada e solo il 18 per cento nei giardini pubblici.

Del resto è lo stesso Amin a sottolineare come

nella città della burocrazia porosa, delle 'proprietà sfocate' emerge una 'politica furtiva' che permette ai migranti e ai poveri di cercare opportunità nei circuiti invisibili delle città informali e non governate e di sviluppare modi vernacolari di crescita [aggiungendo subito dopo che] questi sforzi laboriosi sono anche precari, pieni di interessi usuranti e clientelari (Amin 2014, p. 71).

Lo "stare insieme" spontaneo che si genera a Napoli in virtù della sua peculiare struttura socio-spaziale non esclude dunque la persistenza di forme di trattamento differenziato da parte delle istituzioni e obblighi di reciprocità costrittivi che nascono dall'assenza di risorse, né pone al riparo da fenomeni corruttivi.

5. Osservazioni conclusive

Abbiamo visto dunque come gli elementi contraddittori del vivere insieme e gli spazi possibili per i migranti e gli estranei a Napoli sono diversi e maggiori rispetto a quelli della iper-regolata città negoziata o delle escludenti città topologiche e repressive. Tuttavia, essi danno vita a ciò che abbiamo definito un sotto-equilibrio nella marginalità perché queste interazioni in chiave minore consentono sì alle persone di "trovare un po' di respiro", ma raramente sono in grado di generare sia forme di rivendicazione collettiva dei diritti di cittadinanza, soprattutto nei settori dell'istruzione, dell'abitazione e del lavoro, sia le necessarie forme di elaborazione sul piano strettamente culturale e identitario del tipo prospettato dalle politiche di "riconoscimento" e del vivere con la differenza. Resta pertanto centrale la necessità di promuo-

vere da un lato politiche di redistribuzione e di estensione delle prestazioni di welfare, dall'altro di riconoscimento non solo di specifiche identità di tipo etnico, ma anche di profili lavorativi propri della marginalità urbana avanzata che si sottraggono alle classificazioni e alle relative forme di protezione sociale della società salariale. Ciò può essere fatto sfruttando le risorse di resistenza e di mobilitazione che la città ha mostrato di possedere (Boffo, Morlicchio 2015). Oltre alla esperienza unica in Italia, ma quasi del tutto tramontata, delle lotte dei disoccupati organizzati tra i fattori a supporto di tale capacità vanno considerati il persistente ruolo della famiglia, pur gravata da crescenti aspettative a fronte di risorse sempre più scarse, e la presenza di una rete vivace, anche se non capillare, di organizzazioni grandi e piccole del Terzo Settore che operano nelle situazioni e con i soggetti a più alto rischio di marginalità. Si tratta di gruppi eterogenei, non sempre collegati, ma efficaci e abituati a non fare affidamento su trasferimenti pubblici, anche in modo forzato, come è accaduto spesso in passato quando hanno continuato ad assicurare servizi essenziali nonostante i fondi venissero erogati con enormi ritardi.

In definitiva Napoli, pur non possedendo la capacità di integrazione della città negoziata, è ancora una città in larga misura tollerante, indifferente alle differenze, per citare nuovamente Ash Amin, dove famiglie di immigrati e napoletani condividono spazi abitativi e di lavoro con rari episodi di conflitto. Ma in essa si dispiega la parte più opaca: quella del malaffare (anche dei colletti bianchi), dell'"incarognimento" delle situazioni di marginalità sociale, del lavoro nero che degenera verso forme di grave sfruttamento e di rapporti servili. E, oltre le zone d'ombra, vi è poi anche una vera e propria «zona nera» che è costituita dalla camorra (Morlicchio, Reberggiani 2016).

Questi elementi si mescolano tra loro, dando vita a un modello di città caleidoscopio i cui frammenti si riflettono l'uno nell'altro, in un gioco di specchi, piuttosto che essere separati come nella città topologica o contenuti come nella città repressiva.

Enrica Morlicchio
Università degli Studi di Napoli Federico II
(enmorlic@unina.it)

Riferimenti bibliografici

- Alasia F., Montaldi D., 1960, *Milano, Corea*, Milano, Feltrinelli.
Allum P., 1975, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi.
Amin A., 2016, *Europa, terra di estranei*, Milano-Udine, Mimesis.

- Boffo S., Morlicchio E., 2015, *Culture, identità, rappresentanza: il Movimento dei disoccupati organizzati a Napoli*, in Pugliese E., Pirro F., *Rappresentare i non rappresentati*, Roma, Ediesse.
- Brancaccio L., 2015, *Welfare, neopatrimonialismo e criminalità organizzata. Il caso dei centri servizi nella città di Napoli*, in «Politiche sociali», n. 2, pp. 285-306.
- Castel R., 2007, *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariatò*, Avellino, Sellino editore.
- Id., 2015, *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti*, Torino, Einaudi.
- De Leonardis O., 2013, *Altrove. Sulla configurazione spaziale dell'alterità e della resistenza*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 3, pp. 351-378.
- Id., 2015, *Perseverare nella via intrapresa. Esplorando una "Grande trasformazione"*, in Castel R., *Incertezze crescenti. Lavoro, cittadinanza e individuo*, Bologna, Editrice socialmente.
- Dubet F., Lapeyronnie D., 2001, *Les quartiers d'exil*, Paris, Seuil.
- Ferrajoli, L., 2007, *Principia iuris*, vol. 2, Bari-Roma, Laterza.
- Id., 2009, *La criminalizzazione degli immigrati (Note a margine della legge n. 94/2009)*, in «Questioni di giustizia», n. 5, pp. 8-18.
- Ferrarotti F., 1970, *Roma da capitale a periferia*, Bari-Roma, Laterza.
- Id., 1974, *Vite di baraccati. Contributo alla sociologia della marginalità*, Napoli, Liguori.
- Kesteloot, C., 2004, *Urban socio-spatial configurations and the future of European cities*, in Kazepov Y. (ed.), *Cities of Europe: Changing Contexts, Local Arrangements and the Challenge to Urban Cohesion*, Oxford, Blackwell, pp. 123-48.
- Massey D. S., Denton N. A., 1993, *American Apartheid. Segregation and the Making of the Underclass*, Cambridge, Harvard University Press.
- Morlicchio E., Pugliese E., 2006, *Naples: Unemployment and Spatial Exclusion*, in Musterd S., Murie A. and Kesteloot C., *Neighbourhoods of Poverty. Urban Social Exclusion and Integration in Europe*, Basingstoke, Palgrave, pp. 180-197.
- Morlicchio E., Rebeggiani E., 2006, *Napoli, una città normale*, in «il Mulino», n. 2, pp. 327-337.
- Morniroli A., 2006, *I quartieri separate nella stessa città*, in «la Repubblica-Napoli», 13 settembre, p. X.
- Paugam S., 2013, *Le forme elementari della povertà*, Bologna, il Mulino.
- Wacquant L., 2013, *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Verona, ombre corte.
- Id., 2016, *I reietti della città. Ghetto, periferia e stato*, Pisa, Edizioni ETS.
- Turnaturi G., 2011, *Socialità casuali*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1, pp. 15-36.
- Wilson W.J., 1987, *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, Chicago-London, The University of Chicago Press.

*Finito di stampare
nel mese di maggio 2017
da Digital Team - Fano (PU)*